Home front

Autor(en): **Dillena, Giancarlo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista Militare Svizzera di lingua italiana : RMSI**

Band (Jahr): **95 (2023)**

Heft 1

PDF erstellt am: **16.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-1046567

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Home front

uff spec
Giancarlo Dillena

ufficiale specialista Giancarlo Dillena
capo comunicazione STU

Nello scontro fra un regime totalitario e una società aperta chi parte avvantaggiato? È messo meglio chi controlla la propria popolazione, la indottrina e censura ogni dissenso? O chi deve fare i conti con gli umori di un elettorato da cui dipende e che può anche schierarsi contro suoi stessi soldati? La risposta non è per nulla scontata, come insegna ciò che è avvenuto in Vietnam. Anzi: dal Vietnam in poi.

Consiglio a tutti la lettura del monumentale *Vietnam – An Epic History of a Tragic War* di MAX HASTINGS. A chi ha parecchie primavere sulle spalle, come il sottoscritto, il minuzioso lavoro di ricostruzione del noto storico e divulgatore inglese (che fu anche brillante corrispondente di guerra) offre l'occasione di rileggere criticamente quel periodo, decantandolo dalle passioni ideologiche e dai molti stereotipi che allora ci avviluppavano. A chi è nato più tardi e della "sporca guerra" ha sentito solo echi sbiaditi o l'ha "conosciuta" attraverso lo spettacolo che ne ha fatto il cinema, dà l'opportunità di scoprire un conflitto che ha lasciato un segno profondo nella storia e i cui strascichi ancora oggi si avvertono (non solo nella società americana). Per tutti è un invito a riflettere sulle dinamiche che determinarono quella vicenda, su quanto fu raccontato e quanto fu taciuto, sugli interrogativi che collegano quella storia a ciò che abbiamo visto in seguito e a cui assistiamo ancora oggi.

Il Vietnam degli USA segnò una svolta epocale. La precedente sconfitta francese era stata vista come l'inevitabile fine di una vicenda coloniale di vecchio stampo, con protagonista una ex-potenza uscita stremata dalla guerra europea. Per gli americani la faccenda era diversa. La nuova frontiera era dettata dalla necessità irrinunciabile di contenere l'espansione comunista. La memoria della Corea, con l'aggressione del Nord contenuta e poi respinta proprio grazie al massiccio intervento statunitense, era recente e indicava la strada. In Vietnam sarebbe stata la stessa cosa, si pensava a Washington. Anzi, inizialmente si credeva che un intervento limitato, fatto di "consiglieri" militari e supporto "tecnico", avrebbe permesso al Sud di difendersi efficacemente. Sappiamo com'è andata: gli USA dovettero inviare sempre più uomini e mezzi, fino a oltre mezzo milione di soldati, centinaia di aerei, una flotta stanziata in permanenza nel Mar della Cina meridionale. Come mai tanta potenza non ebbe ragione di forze avversarie sostenute sì dagli aiuti sovietici e cinesi, ma pur sempre composte essenzialmente di contadini, male armati e sovente – al di là delle leggende – agli ordini di comandanti poco brillanti? Come mai le numerose sconfitte tattiche subite da Vietcong e Nordvietnamiti (oggi confermate dagli stessi protagonisti di allora) e i limiti delle loro possibilità, più volte evidenziati dagli eventi, sfociarono comunque nella prima, grande sconfitta subita dagli USA nel corso della loro storia? Si può rileggere questa guerra anche in termini di "scontro di società"?

Credo di sì, non solo nel senso scontato delle ideologie proclamate dalle due parti, ma anche e soprattutto della loro applicazione sul campo. Da una parte un esercito "povero" ma inquadrato in una disciplina rigida e austera (per scelta e per forza); poco attento, per non dire indifferente, alle perdite e alle sofferenze dei civili; con alle spalle una società (quella nordvietnamita) chiusa, controllata, abituata a grandi sacrifici (come la fame sempre incombente), dominata da leader determinati e spesso spietati, preoccupati solo dalle loro lotte di potere interne e dai rischi delle epurazioni.

Dall'altra un esercito ricco ("opulento" sarebbe il termine più consono), pronto a gettare nella mischia risorse praticamente inesauribili, con combattenti bene equipaggiati e (spesso, anche se non sempre) adeguatamente addestrati. Convinti che queste premesse li avrebbero portati, ancora una volta come già in precedenza, all'inevitabile vittoriosa conclusione. Ma anche un esercito con alle spalle una società aperta, democratica, esposta alle tensioni politiche e sociali, con una leadership costantemente alle prese con le pressioni dell'opinione pubblica (leggi: dei media) e con la spada di Damocle delle prossime elezioni.

Fra i due avversari il primo avrebbe continuato a battersi con inflessibile determinazione, nonostante le gravi perdite e i rovesci subiti (e nonostante ai vertici – oggi lo sappiamo – più di un dirigente nutrisse dubbi sulla possibilità di giungere ad una vittoria finale). Il secondo si sarebbe invece ritrovato fortemente indebolito non dalle sconfitte sul

SOCIETÀ TICINESE DEGLI UFFICIALI

A tutti i soci STU,
Bellinzona, 13.02.2023

Elezioni cantonali 2023

Cari soci,

il prossimo 2 aprile 2023 conosceremo i nomi che comporranno il Gran Consiglio e il Consiglio di Stato del Canton Ticino per il quadriennio 2023-2027.

Come segno di riconoscenza nei confronti di chi ha dedicato molti giorni di servizio a favore del nostro Paese, ci preme segnalarvi i camerati ufficiali – membri della STU – che si sono messi a disposizione per le elezioni cantonali 2023, invitando a sostenerli con la certezza che essi potranno mostrare collaborazione e sensibilità per la missione della STU e per le esigenze condivise dall'ufficialità ticinese a sostegno della politica di sicurezza della Confederazione.

Ufficiali candidati al **Consiglio di Stato:**

col Norman **Gobbi (Lega), Airolo**
I ten Boris **Bignasca (Lega), Lugano**

Ufficiali candidati al **Gran Consiglio:**

col Fabio **Canevascini (PS),** Balerna
col Alessandro **Mazzoleni (Lega),** Minusio
ten col Igor **Canepa (PLR)**, Vogorno
ten col Tiziano **Galeazzi (UDC)**, Viganello
magg Luca **Cattaneo (PLR)**, Carona
magg Gianluca **Padlina (Il Centro**), Mendrisio
cap Maurizio **Agustoni (Il Centro)**, Mendrisio
cap Gregory **Bronz (UDC)**, Montagnola
cap Matteo **Quadranti (PLR)**, Balerna
uff spec (cap) Alain **Devaux (PLR),** Cugnasco-Gerra
I ten Denny **Bettelini (UDC)**, Caslano
I ten Boris **Bignasca (Lega)**, Lugano
I ten Daniele **Caverzasio (Lega)**, Arzo
ten Francesco **Carpi (PLR)**, Serravalle

Con distinti saluti.

colonnello SMG Manuel Rigozzi
Presidente STU

I nominativi – elencati in ordine di grado e secondariamente in ordine alfabetico – sono aggiornati al 13.02.2023, riprendendoli dai comunicati stampa di tutti i partiti e confrontandoli con il database dei soci ufficiali STU. Per motivi di privacy è stata inoltre chiesta agli interessati una formale autorizzazione alla pubblicazione del loro nome. Nel caso di eventuali nominativi inintenzionalmente omessi, si confida nella comprensione dei nostri soci.

terreno o dalla mancanza di mezzi, ma dalla crisi delle retrovie: la debolezza del corrotto regime sudvietnamita, ma soprattutto il cedimento del *home front* in patria.

Alla luce di questa esperienza – e di quanto di essa si rivide quasi mezzo secolo dopo in Afghanistan – chiedersi quanto la società democratica sia in guerra più vulnerabile di quelle totalitarie, non è peregrino. Le vicende legate al terrorismo, ma anche ciò che sta avvenendo oggi all'Est dell'Europa, invitano a porsi seriamente la domanda e a chiedersi quali possano essere i possibili rimedi.

La convinzione della "superiorità morale" della società aperta e democratica non può certo bastare. Non è un caso se, nel celebre *Apocalypse Now*, uno dei più noti film sul Vietnam, il colonnello Walter Kurtz (Marlon Brando) racconta di un reparto americano che vaccina i bambini di un villaggio, come gesto di vicinanza e sostegno alla popolazione locale; per poi ritrovare il giorno dopo gli stessi bambini con le braccia amputate in un'azione punitiva dai Vietcong. "Contro un avversario dotato di una simile superiorità morale", conclude sconsolato Kurtz, "non abbiamo alcuna possibilità". Se l'avversario è dotato di spietata determinazione e per giunta pensa di agire nel nome di un codice ideologico-morale superiore; se è capace di sopportare tutto nel suo nome; se è guidato da leader ancor più determinati nell'imporlo ai propri soldati come ai propri cittadini, quante e quali possibilità abbiamo davvero di tenergli testa?

Non voglio, sia ben chiaro, concludere che le democrazie non hanno speranza. Solo che se vogliono sopravvivere – e con loro i valori in cui si riconoscono – non devono indulgere in troppi bizantinismi politici. Ma soprattutto non devono mai sottovalutare l'avversario. ◆